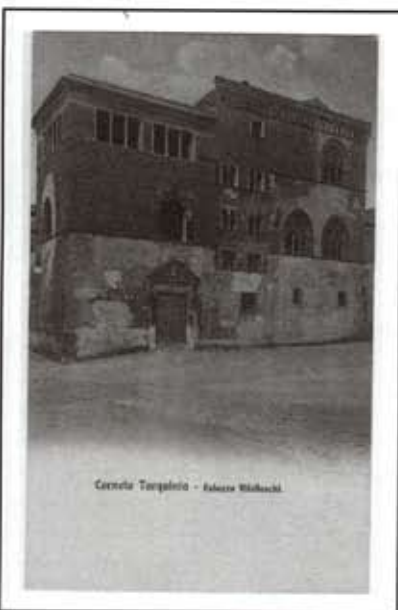


La distruzione di Palestrina da parte del "CARDINAL DIABOLICO"

Il 20 marzo 1437 fu un giorno infausto nella storia della città: la distruzione da parte delle truppe del cardinal Vitelleschi. Palestrina e il suo feudo era dominio della potente famiglia romana dei Colonna fin dal 1043, quando, per una serie di meccanismi ereditari, passò dai Tuscolo, filopapali, ai Colonna. Papa Gregorio VII contestò la legittimità di quel passaggio, mettendosi così contro Pietro Colonna, il quale organizzò una vera e propria chiesa scismatica nel territorio prenestino. Le truppe di Pasquale II riuscirono ad occupare militarmente la città che, tuttavia, alla morte del Papa, fu di nuovo ripresa dai Colonna.



Palazzo Vitelleschi a Tarquinia

Da allora iniziò una continua serie di contrasti che sfociò in lotta aperta quando i Colonna tentarono di invalidare l'elezione al soglio pontificio di Bonifacio VIII nel 1297. Dallo scontro ne ricevette la peggio Palestrina che, l'anno seguente, fu espugnata e distrutta.

La città fu ricostruita nel 1337 ad opera di Stefano Colonna il vecchio, ma le lotte tra i Colonna ghibellini e il Papato continuarono.

Nel 1400 Bonifacio IX bandì addirittura una crociata contro la potente famiglia romana, alleandosi al re di Napoli, ma un trattato di pace, stipulato nel 1401, vide i Colonna non solo riabilitati ma rafforzati in potenza e prestigio. Nel 1431 Stefano Colonna si ribellò di nuovo al Papa, Eugenio IV, che pretendeva la restituzione di tutti i beni acquisiti dalla sua famiglia negli ultimi decenni. I contrasti dureranno per altri cinque anni con alterne vicende, per arrivare fino al 1436, anno in cui Palestrina fu assediata dalle truppe pontificie, comandate da Giovanni Vitelleschi, - il "cardinale diabolico" come lo definisce Ugo Reale in un suo libro (*Vita di Giovanni Vitelleschi*, 1991). La città si arrese proprio il 18 agosto, festa del Santo patrono Agapito. Lorenzo Colonna dovette abbandonare la città e rifugiarsi a Terracina. Il cardinale Vitelleschi, però, temendo che Lorenzo potesse riorganizzare le sue truppe come negli anni precedenti e tornare a Palestrina per riprenderne possesso, concepì "l'umana risoluzione di spianarla", come scrive lo storico Petri nelle sue "Memorie prenestine". Ma lasciamo a lui il racconto del funesto avvenimento: "... (Vitelleschi) Prefisso agli abitanti il termine di sette giorni a sloggiare, con facoltà di portarsi via le suppellettili, scelse dodici mastri da ogni rione di Roma e li spedì ai venti di marzo giorno di mercoledì sopra la Città nostra con ordine di smantellarla, e distruggerla interamente col ferro e col fuoco: come infatti fecero, consumando tutto il mese di aprile in questa tragica esecuzione, animati da molti Romani accorsi per bottinare; di modo che dentro lo spazio di quaranta giorni restò desolata tanto la Città, quanto il Monte: e molti cittadini vennero ad abitare in Roma».

Da questa seconda distruzione,



Il cardinale in un disegno di Domenico Rosicarelli

avvenuta in poco meno di 150 anni, non scampò nemmeno la Cattedrale, risparmiata già da Bonifacio VIII. Il Cardinale portò come trofei a Corneto, sua patria, non solo la campana e le porte della cattedrale ma anche le reliquie di S. Agapito, S. Guarino, S. Gordiano e S. Abundo.

"La misera nostra Città - scrive ancora Petri - appena risorta dalla distruzione Bonifaziana, vale a dire dopo il corso di soli cento-quaranta anni, divenne per la seconda volta un teatro di rovine e di orrore; onde tutti i buoni amatori del nome Italiana condannarono l'estrema ferocezza con cui in tale occasione fummo trattati".

Angelo Pinci
angelopinci@liceposta.it